

«Anche tu fa' lo stesso»

(Lc 10, 37)

«Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa' questo e vivrai”.

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”.

Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va' e anche tu fa' lo stesso”» (Lc 10, 25-37).

La meditazione sulla carità è indispensabile: si tratta di «*ereditare la vita eterna*» o di perderla.

Ed è una meditazione che non finisce mai: di continuo siamo richiamati in causa.

Ormai non capita più «per caso» che tu ti imbatta, da un momento all'altro, in qualcuno da aiutare. Di gente incappata in qualche genere di ladroni se ne trova dappertutto: hanno bisogno del tuo tempo, del tuo interesse, del tuo affetto, della tua preghiera e, se ci guardiamo un po' attorno, anche di un tuo vestito, di un pezzo di pane, di qualche tuo risparmio... Il mondo è diventato piccolo: la strada per aiutare il prossimo si è fatta più corta di quella che scendeva «*da Gerusalemme a Gerico*».

Secondo le parole del Vangelo basta che tu incontri «*un uomo*», proprio uno qualunque, e diviene subito il prossimo da aiutare.

Basta sia un tuo simile.

Non importa sapere chi è.

Forse tutto questo se lo saranno chiesto il sacerdote e il levita che hanno visto il malcapitato boccheggiare sulla strada; forse si sono avvicinati per scoprire l'identità, se era del proprio paese, un conoscente, un parente... allora sì, si sarebbero sentiti in obbligo di far qualcosa di concreto!

E poi, nella Legge si trovava scritto di amare il prossimo come se stessi, ma a chi era riferito il termine? Ai soli parenti e amici, oppure anche a tutti i connazionali e correligionari o... perfino agli stranieri, agli idolatri, ai nemici? Non diventava quest'ultima una ipotesi esorbitante?

Dovremmo aiutare anche i lontani?

Possibile che il Signore voglia tanto, con tutta la gente che c'è in giro su questa piccola sfera che gira vorticosamente intorno al sole?

Ecco la questione che il dottore della legge intende esporre a Gesù: definire chi sia il prossimo da amare.

Troppo spesso siamo resi 'prudenti', restii a spogliarci di qualcosa, perché preoccupati a che la nostra carità abbia successo, quasi che non arricchisca noi prima ancora di sollevare gli altri. Preoccupati che i nostri soldi vadano a "finire bene", siano in mani sicure... prima ancora di avere il coraggio di esaminare il nostro cuore, se sia vivo, capace di «*compassione*».

La tentazione forse consiste nel mettere un limite intorno al nostro amore, al nostro impegno, alla nostra dedizione; dei confini ben precisi al nostro operare.

Siamo tutti disposti a parlare di rispetto, di uguaglianza, di stima... siamo d'accordo nel riconoscere che non bisogna offendere, ledere i diritti degli altri, non disprezzare...

Ma quando si tratta di dire: io qui devo intervenire, io devo rimetterci del mio, io devo rimboccarmi le maniche e servire, io e non aspettare altri che arrivino dopo di me e vedano e abbiano tempo... allora troviamo mille scuse e steconate alla nostra carità. Non dello stesso parere è Dio, che ha dei disegni ben grandi nei confronti dell'uomo.

Gesù risponde con la parabola, e termina facendo rimbalzare la domanda al dottore della legge: «*Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?*».

«Si noterà l'apparente discrepanza fra la domanda del dottore (*Chi è il mio prossimo?*) e la risposta di Gesù (*Anche tu fa' lo stesso!*); è una discrepanza di pura forma. Il dottore rimane nel campo delle idee: Gesù scende nel campo dei fatti, perché le più belle idee rimangono parole se non diventano fatti della vita; *la vita è il paragone delle parole*, e le parole più belle diventano efficaci solo *quando siano precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrificio* (Manzoni). E perciò al

dottore che vuol sapere chi è il prossimo, Gesù mostra chi agisce da prossimo e aggiunge l'esortazione ad imitare costui.

Nel caso della parabola, il prossimo del ferito erano ufficialmente più d'ogni altro il sacerdote e il levita: ottima idea, pessimo risultato. In nessun modo era ufficialmente prossimo del ferito il samaritano: pessima idea, ottimo risultato. I due ministri della religione nazionale non sentono il minimo palpito di pietà per il loro connazionale boccheggianti: lo straniero ed esecrato samaritano fa per quell'infelice quanto avrebbe fatto per suo padre e sua madre. Dei tre, solo il samaritano agisce da prossimo, pur non essendo ufficialmente "prossimo" (*re*^a) ; dunque qualsiasi uomo, di qualsiasi razza e fede, può essere prossimo perché può agire da prossimo» (G. Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, § 440).

Gesù è chiarissimo: tu puoi e tu devi amare ogni altro uomo. Di fronte a qualcuno in difficoltà non ti è lecito passar oltre!

Non scavalcare le necessità dell'uomo! Non far l'orecchio da mercante al grido di aiuto dell'umanità! Non avere un cuore di pietra: un cuore vivo è sempre capace di commozione.

E questa misericordia da attuare è descritta da Gesù in termini concreti, i più pratici: «*Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno*» (Lc 10, 34-35).

È una risposta concreta che devo dare, fattiva, che interviene per cambiare una situazione.

La «*compassione*» che il samaritano prova, lo porta alla 'condivisione' della disgrazia del malcapitato.

Gli antichi consideravano debole un cuore che si commuove facilmente; preferivano guardare più ai guerrieri che rimanevano impavidi nel fragore e nelle stragi delle battaglie che alla delicatezza dei sentimenti. Gesù, al contrario, guarda gli uomini con il cuore di Dio Padre, che li vede come figli, con il cuore sempre pronto alla commozione davanti ai suoi 'bambini'.

Se imparassimo a riconoscere nei nostri fratelli e sorelle dei 'figli' di Dio, dei 'bambini', sentiremmo di più in noi i battiti del cuore di Dio!

Continuiamo la nostra meditazione e per scoprire un po' di più cosa sia e in cosa consista quella carità che Gesù ci comanda. Proviamo a seguire le sue indicazioni: «*Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?*» (Lc 10, 26).

- «Amerai il Signore tuo Dio» (Dt 6, 5).
- «Amerai il prossimo tuo» (Lv 19, 18).
- «Il primo di tutti i comandamenti» (Mc 12, 28).
- «Chi è il mio prossimo?» (Lc 10, 29).
- Amore da figli del Padre celeste (cf. Mt 5, 48).
- Il precetto della pienezza (cf. Gal 5, 14).
- «Egli ci ha amati per primo» (1 Gv 4, 19).

«Amerai il Signore tuo Dio»

(Dt 6, 5)

L'inizio della preghiera detta 'Shema' (dalla parola iniziale: *ascolta*) è certamente una delle più care alla pietà del pio israelita, fondamento della sua fede nell'unico Dio.

*«Ascolta Israele:
il Signore è il nostro Dio,
il Signore è uno solo.*

*Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore,
con tutta l'anima e con tutte le forze»*
(Dt 6, 4-5).

L'amore per Dio è annunciato come un appello a ricordare ciò che è stato rivelato, e un pressante invito alla fedeltà, all'adesione sincera, alla riconoscenza verso Colui che ha creato e ha liberato Israele dalla schiavitù dell'Egitto.

È un richiamo a scegliere decisamente per Dio, l'Unico: a Lui si deve un amore totale, una sottomissione perfetta.

Niente idoli, niente slealtà o disobbedienze nei suoi confronti!

Camminare per le sue vie, amarlo, servirlo con tutto il cuore, osservare i suoi comandamenti e le sue leggi, tutto questo è 'credere' a Colui che agisce «*per il tuo bene*» (Dt 9, 13).

È quasi un ritornello questa richiesta di un amore obbediente, che ha le caratteristiche della fiducia, della fedeltà: un amore concreto, conclusivo, che non si ferma nei buoni sentimenti o in vaghi propositi (cf. Dt 11, 1. 13. 22; 13, 4-5; 16, 20; 19, 9; 30, 15). L'amore obbediente ha come risultato e ricompensa la vita e la discendenza (cf. Dt 30, 15), una sovrabbondanza di beni (cf. Dt 30, 9) che il Signore sembra non veder l'ora di poter concedere: «*Poiché il Signore gioirà di nuovo per te facendoti felice*» (Dt 30, 9).

Chi beve alla Fonte della vita si disseta nei suoi desideri più profondi: l'uomo troverà in Dio la pienezza; nell'obbedienza a Lui la sicurezza che cerca e la pace...

Ma sarà in grado Israele di amare il suo Dio con tutto il cuore?

L'esperienza non ha dimostrato, purtroppo, tante volte, la sua infedeltà?

Non è continuamente tentato di scegliere altre vie, che conducono lontano dal Signore?

«Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male... scegli dunque la vita,... poiché è Lui la tua vita e la tua longevità» (Dt 30, 15.19-20).

Israele era ben cosciente della sua debolezza, del suo essere peccatore: dove avrebbe trovato la forza per ascoltare il Signore e mettere in pratica i suoi comandi?

Sarà il Signore stesso a circoncidere il cuore del suo popolo (cf. Dt 30, 6), così da rendere possibile l'amore perfetto.

L'uomo sarà capace di far fronte alle tentazioni e al peccato perché Dio gli fa dono di una capacità nuova di amare il Bene.

Ora viene annunciata, anche dai profeti, un'Alleanza nuova, in cui Dio stesso scriverà la sua legge nel cuore degli uomini (cf. Ger 31, 31-33), in cui lo Spirito del Signore opererà in nostro favore (cf. Ez 36, 25-28).

«Amerai il Signore tuo Dio»

(Dt 6, 5).

Quale fortuna poter amare Dio!

Gli altri amori sono forse degni dell'uomo?

Giriamo intorno lo sguardo: dove non c'è Dio, dove mai finisce l'amore? a cosa si riduce?

Intere esistenze che non riescono a costruire nulla di solido; sogni che si rincorrono a perdifiato per lasciare poi un vuoto pauroso!

Quanta gente su questa terra ha creduto di trovare l'amore e si è trovata in compagnia di persone violente, infedeli, inaffidabili...

Quante promesse che erano solo bugie e inganni, quanti ideali che hanno bruciato senza pietà giovinette ed energie, senza portare frutto...

Occorre proprio che il Signore minacci grandi sven-

ture e il castigo eterno per la nostra non corrispondenza?

Non amare Lui, non avere solidità, sicurezza, speranza in Lui, è già il più grande dei castighi, un vivere per la morte.

Le creature, con il loro fragile amore, passano come il vento.

Eppure quante volte la nostra attenzione è distratta dal Signore e il nostro amore viene sviato.

Impariamo ad amare Dio prima di tutto, prima di tutti, prima anche di noi stessi!

Dovremmo difenderci da una vita fatta solo di attivismo, e cercare tempo per meditare la Parola di Dio, per ricevere Luce, per trovarLo nella preghiera.

«Uomo avvisato, mezzo salvato», recita un proverbio: la familiarità con la Parola di Dio ci mantiene critici verso noi stessi, aperti alla Verità, in guardia contro il fascino della caducità.

Il tempo della meditazione e della preghiera è tempo benedetto, che se non riesce a sradicare del tutto le passioni, almeno le tiene mortificate e impedisce le tempeste del cuore.

Non lasciamoci trasportare da sentimentalismi privi di fondamento e senza mèta.

Lasciamo che ci porti Dio.

Dio solo merita un amore totale.

Totale nei pensieri, nel desiderio.

Totale nella dedizione della vita, nel servizio.

Totale nella castità, nel dominio di sé, nello spirito di sacrificio.

Totale nell'obbedienza, nella fedeltà al nostro dovere.

Totale nella sincerità, nella lealtà, nella trasparenza del nostro comportamento.

Totale nella povertà, scelta liberante, praticata con gioia.

«Amerai il prossimo tuo»

(Lv 19, 18)

L'amore non è qualcosa di riservato esclusivamente a Dio. L'uomo è stato creato per entrare in relazione con i suoi fratelli, non può vivere pienamente senza gli altri. Ora, le prescrizioni del libro del Levitico ricordano chiaramente che non è possibile nessun tipo di convivenza senza il rispetto per il prossimo.

Quando è in gioco la carità è in gioco la convivenza stessa, ne va di mezzo il nostro essere uomini.

Il capitolo 19 si apre con un invito alla santità: «*Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo*» (19, 2). E tutte le norme che seguono sono assai pratiche, riguardano la vita di ogni giorno, i rapporti di sempre: Dio vuole dunque una santità molto concreta, diremmo quasi spicciola, fondata sulle relazioni che si hanno con la gente tutti i santi giorni.

È comandato un amore per il prossimo capace di vincere l'odio, di togliere ogni vendetta e rancore (cf. Lv 19, 17-18), aperto a una convivenza pacifica e solidale.

Anche davanti agli uomini è grande chi è capace di servire, di farti un favore, chi è onesto, chi crea relazioni di fiducia e di altruismo.

Tutti siamo avidi di vita, di gioia, di piaceri; ma ci muore tra le mani ciò che non vogliamo dare agli altri. È la carità la padrona delle gioie della vita, e le distribuisce a chi la semina intorno a sé.

E questo amore, ci direbbe il Levitico, si deve a chiunque dimora fra il popolo di Israele, a chiunque partecipa dell'Alleanza stipulata con il Signore sul monte Sinai: «*Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso*» (Lv 19, 34).

Si spalancano prospettive sconfinite.

Amare il prossimo significa renderlo partecipe dello

stesso rapporto con Dio, della stessa storia di salvezza, della stessa fede, degli stessi valori che sostengono il vivere insieme degli israeliti e ne forma un popolo; è condividere le stesse promesse e le stesse speranze.

Il «*come te stesso*» ricorda l'uguaglianza davanti a Dio e davanti agli uomini.

Nessuno rinuncia ad amare se stesso; nessuno rinuncia in modo consapevole alle promesse che Dio gli ha fatto, all'eredità ricevuta da Lui. Allora amare il prossimo come se stessi significa in qualche modo sentirsi responsabili degli altri, o almeno lasciare la porta aperta alla loro partecipazione alle promesse di Dio. Come si mira alla propria perfezione, così si deve tendere alla riuscita del prossimo.

Gesù, nei riguardi del prossimo, non solo accetterà ciò che è scritto nel libro di Tobia, e che i maestri di Israele ripetevano: «*Non fare a nessuno ciò che non piace a te*» (Tb 4, 15); ma trasformerà questo precetto in senso positivo: «*Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro*» (Lc 6, 31). Così al rispetto fondamentale per la persona, aggiunge un senso di responsabilità, di partecipazione, di apertura, di disponibilità, anche di apostolato.

Ciò che desideri per te, tu fallo agli altri.

È una chiamata alla conversione che spinge a volgersi verso Dio, e allo stesso tempo verso il prossimo.

L'amore non si riduce a rispetto passivo: diventa un impegno attivo, tanto da vedere negli altri un altro "se stesso", e sentire come proprie le loro necessità e i loro problemi.

Anzi, al di sopra dell'unità e della solidarietà tra i membri del popolo, al di là della costruzione di una società 'giusta', fondata da leggi dettate da Colui che è al di sopra di tutte le parti («*Io sono il Signore*»): quasi una firma che conferma la giustizia di

ogni richiesta fondata su Dio stesso e sul suo diritto di educare coloro che Egli ha liberato dalla schiavitù – cf. Lv 19, 3. 4. 9. 12. 14...), l'amore per il prossimo punta verso una comunione ancora più profonda, che ci fa sentire con gli altri una cosa sola.

«Il primo di tutti i comandamenti»

(Mc 12, 28)

Qual è?

La domanda del dottore della Legge era partita, nel racconto di Matteo e di Marco, da una questione che poteva avere la sua importanza per i rabbini di quel tempo: «*Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?*» (Mt 22, 36; cf. Mc 12, 28-34). La Legge scritta conteneva, secondo i rabbini, ben 613 precetti, dei quali 248 erano positivi (nel senso che comandavano di fare alcune cose) e 365 erano negativi (perché ne proibivano altre).

Tra tutti questi comandamenti esistevano certamente i più o i meno gravi. Vi sarà stato anche il più grave e il più leggero. Ma qual era il più grande, «*il primo di tutti i comandamenti*»? (Mc 12, 28).

Nel rispondere Gesù utilizza le stesse parole pronunciate dal dottore della legge e dice anche Lui: «*il primo di tutti i comandamenti*»... Ma non si ferma al primo, come richiedeva il dottore della legge: Gesù ne cita due (cf. Dt 6, 5; Lv 19, 18), quasi che il comandamento dell'amore di Dio non sia, da solo, sufficiente per mettere in pratica l'amore, e il secondo abbia il pericolo di affidarsi troppo alle sole circostanze e agli umori che conducono e agitano gli uomini.

La teoria suggeriva 'un' comandamento solo come il più grande di tutti; Gesù invece fa una sintesi mirabile, riconducendolo alla pratica: per essere vivo, l'amore per Dio deve entrare in azione nei confronti dell'uomo.

Se l'amore per Dio può perdersi nella teoria e nel bel proposito, l'amore per il prossimo staccato dal 'primo' amore, quello per Dio, può diventare utilitarismo, perché si può far del bene al prossimo anche solo per vivere in pace, o per trarlo in inganno, o per salvare se stessi....

Santa Caterina da Siena ce lo spiega in modo incantevole:

«Io voglio che sappiate: né amare Dio né virtù si può avere nell'anima senza il mezzo del prossimo suo. Come? Dicovelo. Io non posso, l'amore ch'io ho al mio Creatore, mostrarlo in lui, perché a Dio non si può fare utilità. Convien dunque pigliare il mezzo della sua creatura, e alla creatura sovvenire e fare quella utilità che a Dio fare non posso. E però disse Cristo a san Pietro, dimandandolo: "Pietro, m'ami tu?". Ed egli rispondendo, "sì"; Cristo rispose, e disse: "Pasci le pecorelle mie. Dell'amore che tu mi porti, tu non puoi fare a me alcuno bene: fanne dunque bene al prossimo tuo".

Sicché vedete, che col mezzo ci conviene pacificare della grande guerra che abbiamo con Dio. E sopra questo mezzo, acquisterete voi il mezzo della virtù. Io vi dissi che era quello dolce e glorioso mezzo il quale toglie ogni guerra e tenebra dell'anima. Ma tenete a mente: questa virtù s'acquista e si truova nell'amore del prossimo suo, amando amici e nemici per Cristo crocifisso. E per esso spegnersi il fuoco dell'ira e dell'odio che l'uomo avesse col fratello suo.

La virtude della carità e dell'umiltà si truova e s'acquista solo in amare il prossimo per Dio; perocché l'uomo umile e pacifico caccia l'ira e l'odio del cuore suo verso il nemico, e la carità caccerà l'amore proprio di sé, e dilaterà il cuore con una carità fraterna, amando nemici e amici per lo svenato e consumato Agnello, come sé medesimo; e davagli una pazienza contra ogni ingiuria che gli fusse detta

o fatta, e una forza dolce in sapere portare e sopportare i difetti del prossimo suo» (*Lettere di S. Caterina*, LXIII).

Nessuno prima di Gesù aveva unito così i due comandamenti, come un unico pilastro che regge tutto l'edificio spirituale.

Poiché la carità è esigente, e l'amore è un assoluto che potrebbe richiedere tempo, energie, beni e persino la vita, ci si può chiedere fino a che punto il prossimo possa avanzare i suoi diritti, e fino a che punto siamo obbligati noi nei suoi confronti.

Ecco come il Concilio Vaticano II ha commentato questi versetti del Vangelo:

«Il più grande dei comandamenti della legge è amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi (cf. Mt 22, 37-40). Ma questo precetto della carità verso il prossimo, Cristo lo ha fatto proprio e lo ha arricchito di un nuovo significato avendo voluto identificare se stesso con i fratelli come oggetto della carità, dicendo: *“Ogni volta che voi avete fatte queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”* (Mt 25, 40). Egli infatti, assumendo la natura umana, con una solidarietà soprannaturale, ha legato a sé come sua famiglia tutto il genere umano, ed ha stabilito che la carità fosse il distintivo dei suoi discepoli con le parole: *“Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri”* (Gv 13, 35)» (AA 8, a-b).

Se nel prossimo c'è Cristo, ha i diritti di Cristo!

È solo per il mistero adorabile dell'Incarnazione che non possiamo più separare Dio e l'uomo, la divinità dall'umanità, e dobbiamo ritenere fatto all'uno ciò che è fatto all'altro.

È solo per il mistero dell'Incarnazione che siamo certi

di amare Dio ogni volta che serviamo l'uomo, sicuri di rendere culto alla Verità quando usiamo carità.

È solo per il mistero dell'Incarnazione che possiamo sentirci attirati dalle miserie umane, spinti a guarirle, sia quelle fisiche sia quelle morali. A imitazione del nostro Santissimo Redentore.

L'amore non può dividere il Padre dai figli, Dio e gli uomini; non può, se è vero amore, selezionare alcuni e scartare altri; anzi per il fatto che Dio si è fatto uomo, ora Lo si troverà cercandolo nell'umanità, che Egli ha assunto; lo si amerà negli uomini, che Egli ha riscattato con il suo sangue.

La carità ha delle condizioni irrinunciabili:

☞ non esiste se non proviene da Dio e non si riversa sul prossimo.

☞ non è vera carità se nell'uomo non cerca e non trova Dio.

Lo vediamo chiaramente messo in pratica nella vita dei santi, i più grandi benefattori dell'umanità e i più grandi innamorati di Dio, coloro che hanno fatto della carità il loro stile di vita.

Dio, posto al centro del loro cuore e del loro interesse, è divenuto Colui che si nasconde incessantemente nei suoi figli, sorgente e fine di una carità inarrestabile, insaziabile, capace di vincere ogni ostacolo e ogni ripugnanza.

Nella vita di san Vincenzo de' Paoli si legge che, alla morte del re Luigi XIII, fu scelto dalla Regina Anna d'Austria come Consigliere; divenuto un influente e potente personaggio pubblico, «egli si servì di ciò senza pudori per rafforzare tutte le sue opere: moltiplicare le missioni, fondare seminari, dotare ospedali e opere caritative». E anche per difendere la Verità cattolica, per influenzare la nomina dei vescovi e combattere l'eresia del giansenismo.

Antonio M. Sicari commenta così questa battaglia in difesa della... dogmatica:

«È un particolare interessante: l'uomo che era tutto immerso nelle questioni della carità considerava ancor più decisive le questioni dell'ortodossia... Scrisse Brémond: "Non è stata la carità di Vincenzo de' Paoli a fare di lui un santo, ma è stata la sua santità che lo ha reso veramente caritatevole".

E santità vuol dire appunto appartenenza a Cristo e alla Chiesa.

L'osservazione è di una profondità sconcertante. Si diffonde spesso tra i cristiani l'idea che quel che importa è fare del bene al prossimo e che questo, in ultima analisi, lo può fare chiunque, anche chi non crede in Cristo e chi non appartiene alla Chiesa, e perciò con chiunque si può fraternizzare al di là delle apparenze dettate dalla fede, che anzi rischiano d'essere motivo di divisione. Perfino Voltaire, equivocando, chiamava Vincenzo de' Paoli, "il mio Santo": l'unico che gli andasse bene.

Ma Vincenzo de' Paoli non si sarebbe lasciato catturare così facilmente. Nel film *Monsieur Vincent* viene rappresentato il santo mentre dà le istruzioni a una "figlia della carità" che inizia la sua missione. Le parole non sono storiche nella loro materialità, ma sono una giusta interpretazione dello stile e del cuore di Vincenzo:

"Piccola Jeanne – le dice – ho voluto vederti. So che sei coraggiosa e buona. Tu vai domani dai poveri per la prima volta. Non ho sempre potuto parlare a quelle che andavano dai poveri per la prima volta. Eh, non si fa mai ciò che si dovrebbe! Ma a te, la più giovane, l'ultima, debbo parlare, perché è importante. Ricordati bene, ricordatene bene, sempre! Tu ti accorgerai presto che la carità è un fardello pesante. Più pesante del secchio della minestra e del cesto del pane. Ma tu conserverai la tua dolcezza e il tuo sorriso. Non è tutto dare il brodo e il pane. Questo lo possono fare anche i ricchi. Ma

tu sei la piccola serva dei poveri, la figlia della carità sempre sorridente e di buon umore. Essi sono i tuoi padroni, padroni terribilmente suscettibili, ed esigenti. Lo vedrai. Allora più saranno ripugnanti e sudici, più saranno ingiusti e grossolani, più tu darai loro il tuo amore... E sarà solo per questo tuo amore, per questo amore soltanto, che i poveri ti perdoneranno il pane che tu darai loro”.

Per un film è una bella pagina di sceneggiatura, ma nella realtà Vincenzo spiegava anche di che cosa dovesse ardere questo amore che riscattava la stessa “opera di carità”.

Diceva: “Il fine principale per il quale Dio ci ha chiamati è per amare Nostro Signore Gesù Cristo... Se ci allontaniamo anche di poco dal pensiero che i poveri sono le membra di Gesù Cristo, infallibilmente diminuiamo in noi la dolcezza e la carità”.

La carità infatti nasce dallo sguardo che non si distrae mai, nemmeno per un attimo, dall'essere proteso a Gesù vivo, riconosciuto, amato.

E “Gesù – dice il suo biografo – fu l'ultima parola che Vincenzo pronunciò prima di entrare nei rantoli dell'agonia”» (*Santi nella Carità*, p. 39-40).

«Nessuno è buono, se non Dio solo» (Mc 10, 18).

Se non ami Dio nel prossimo, non riuscirai ad amare veramente, totalmente, continuamente, nessuna persona.

La persona umana, troppe volte, non si può amare per se stessa...

L'impegno, la disponibilità a costruire, già qui, il Regno della giustizia, della verità, dell'amore... non saprà resistere fino in fondo se non passa attraverso la Fede.

Diviene un comandamento perché in nessun caso possiamo rinunciare a Dio, e il prossimo diventa la strada per raggiungerLo; non possiamo rinunciare

alla Vita Eterna, e la carità per il prossimo diventa la moneta per acquistarla.

Ognuno trova nel prossimo Colui che lo ama, e nel prossimo ha l'opportunità di ricambiare questo amore. La Fede non isola gli uomini, li unisce!

«Chi è il mio prossimo?»

(Lc 10, 29)

La seconda domanda del rabbino, che non era riuscito a nascondere il tentativo di mettere in scacco Gesù e che ora vuole «*giustificarsi*» (Lc 10, 29) con un nuovo quesito, offre al Maestro la possibilità di approfondire e chiarire il tema.

Il mio obbligo di amare gli altri, fin dove arriva?

Terminata la sua parabola, è Gesù a mettere in scacco il dottore della legge con una domanda compromettente: «*Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?*» (Lc 10, 36).

Il rabbino risponde, dunque, a se stesso: prossimo è colui che usa misericordia.

Tutti gli uomini hanno l'obbligo di usare misericordia, di farsi prossimo.

Non ci sono più confini religiosi o etnici.

Siamo tutti uguali, con lo stesso comandamento da mettere in pratica.

Ma la misericordia viene dall'Alto:

*«Tu sei, o Dio, la mia difesa,
tu, o mio Dio, sei la mia misericordia»*
(Sal 59, 18; cf. Dt 4, 31).

Non abbiamo noi per primi ricevuto i benefici di questa compassione?

Non è Gesù il primo 'samaritano' che si è chinato sulle nostre piaghe, fisiche e morali?

Non è Lui che si è fatto nostro 'prossimo'?

Egli ha condiviso con ogni uomo la fame, la sete, la nudità, l'esilio, l'ingiustizia e ogni altro genere di sofferenza, fino alla morte compresa (cf. Mt 25, 35-46; At 9, 4-5).

Lo vediamo presente nel bisognoso: «*L'avete fatto a me*» (Mt 25, 40).

Egli è Colui che salva (cf. Mt 18, 11; Mc 10, 45; Lc 1, 69; At 4, 12 ecc.), Colui che manda a salvare (cf. Mc 16, 15-18), Colui che agisce in chi salva: «*Il Signore operava insieme con loro*» (Mc 16, 20; cf. Mt 28, 20).

È Lui che riveste di potenza dall'alto (cf. Lc 24, 49), che comanda, ispira, sostiene e rafforza la carità degli uomini: come non vederlo in chi ama?

È solo per questo coinvolgimento di Dio nella nostra storia che possiamo credere alla forza e all'efficacia dell'amore, alla sua capacità di cambiare la storia e l'uomo, alla sua vittoria sul male.

«Il cristianesimo non oscilla nell'incertezza tra il passato e il futuro, perché la sua natura unica fornisce sempre un appoggio al presente. La fede cristiana, infatti, si distacca da tutte le altre professioni religiose dell'umanità per questo: la mano del Padre amoroso che afferra il figlio brancolante è la mano di un Tu umano. È la mano del nostro prossimo.

“*Quale ti sembra che sia stato il prossimo per colui che s'imbatté nei briganti?*”. Il dottore della legge rispose: “*Quello che gli usò misericordia*”. Gesù allora gli disse: “*Va', fa' anche tu a quel modo*” (Lc 10, 36 ss). Se la mano di Dio è la mano di un prossimo, ogni mano del prossimo diventa qualcosa di totalmente nuovo. Attraverso la sua insicurezza possiamo percepire la fermezza della mano divina, la fiducia che ispira. In un matrimonio cristiano possiamo mettere la mano nella mano, poiché abbiamo fede che il debole amore umano viene rinvi-

gorito dall'amore di Dio con una forza eterna. La fiducia e la fedeltà reciproche tra persone si sostengono sul fatto di essere esse stesse sorrette da un Dio personale che dimostrò la sua fedeltà in figura umana.

Soltanto se Dio è persona, l'uomo viene rispettato quale persona. Ogni essere umano è interlocutore diretto di Dio; qui egli sperimenta il suo valore insostituibile. La religione biblica – e il cristianesimo in particolare – è entrata nella storia con questa convinzione. Essa minaccia di naufragare là dove Dio non viene più concepito in una prospettiva personale, quale amore libero.

Di più: Dio diventa credibile come persona soltanto se affronta la sofferenza del mondo, e non con parole dotte e suadenti ma con l'azione: andando alla croce. Personalità di Dio, croce di Cristo, dignità umana e amore per gli uomini sono inscindibilmente uniti. Ci si può illudere di impegnarsi per la dignità umana senza credere nella personalità di Dio, anzi addirittura negandola. Ma la logica della storia livellerà nuovamente, esistenzialisticamente o collettivisticamente, persone così assolutizzate: ne farà carne da cannoni e da esperimenti, concime per la evoluzione. Nessuna illusione erotica, nessun gioco di natura, nessun egoismo rilevabile con metodi psicoanalitici, sono capaci di dare valore effettivamente personale all'Io e al Tu interumani, così che nell'abbandono fiducioso avvenga qualcosa di unico, di insuperabile: soltanto la verità pura, il Dio personale, può arrivare a tanto, quel Dio il cui amore è la verità e la cui verità è l'amore» (H. U. Von Balthasar, *Punti Fermi*, p. 73-74).

Dal momento in cui Dio si è fatto uomo e ha salvato noi uomini, siamo abilitati a riconoscerLo quando qualcuno ci porge la mano.

Ogni carità Gli appartiene, viene da Lui, è da Lui sorretta.

Chi è il mio prossimo?

Se è un uomo che richiede la mia carità, è Cristo!

Se è un uomo che mi usa carità, è Cristo!

Ognuno di noi è chiamato a vivere il mistero della carità di Cristo, a diventare un altro Cristo.

«Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro» (2 Cor 5, 14-15).

Abilitati alla carità di Cristo.

Al di là degli istinti, delle simpatie, della... luna con cui ci siamo alzati al mattino.

Noi tanto si vale quanto si ama.

Tanto si vale quanto si riconosce l'amore di cui siamo fatti segno.

Un amore da figli del Padre celeste

(cf. Mt 5, 48)

I Vangeli ci hanno conservato altri detti di Gesù circa l'amore del prossimo, in cui prende posizione contro gli argini che il "buon senso" mette e rimette alla carità.

Egli vuole che l'uomo, che porta in sé l'immagine e la somiglianza di Dio, anche nel suo agire sia simile a Lui.

Potremmo dire che l'opera meravigliosa della redenzione ha mirato soprattutto a questo: Gesù ha fatto di noi i suoi fratelli abilitandoci ad amare Dio e gli uomini 'come' Lui.

Gesù è diventato la vocazione dell'uomo, ci ha resi partecipi del suo essere e del suo agire, della sua comunione con il Padre e del suo amore per ogni fratello e sorella.

Solo l'immensa carità del Figlio di Dio poteva trasformarci in questa misura: saremmo rimasti degli eterni carnefici di Dio e del prossimo, degli incorreggibili bestemmiatori e calunniatori, degli ingrati nei confronti di Dio e pieni di superbia di fronte agli altri, se Lui non ci avesse trasformati, se non ci avesse redenti, se non ci avesse innalzati e configurati a sua immagine.

Nella sua misericordia Dio poteva nascondere le nostre miserie, ma con la capacità di amare ha trasformato il nostro cuore e il nostro essere. Senza questo saremmo rimasti degli eterni «*sepolcri imbiancati*» (Mt 23, 27), non avremmo mai sperimentato la gioia della vita di Dio.

Invece ci ha resi «*figli dell'Altissimo*» (Lc 6, 35; cf. Mt 5, 45), capaci di amare come il Padre celeste, che non fa discriminazioni verso gli uomini, «*perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi*» (Lc 6, 35), e «*fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti*» (Mt 5, 45). Altrettanto siamo chiamati ad agire noi se vogliamo essere «*perfetti come è perfetto il Padre*» (Mt 5, 48). Perché sei figlio di Dio non puoi rinunciare alla carità. Ti escluderesti dall'intimità con Lui.

Rifiuteresti l'eredità che Dio ti ha preparato.

Figli di Dio sono coloro che imitano Dio.

Si potrebbe anche dire: Dio vuole avere figli che lo imitano, ri-crea gli uomini e riconosce come figli coloro che gli obbediscono imitandolo.

*«Quando venne la pienezza del tempo,
Dio mandò il suo Figlio...
perché ricevessimo l'adozione a figli.
E che voi siete figli ne è prova il fatto
che Dio ha mandato nei nostri cuori
lo spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!»
(Gal 4, 4-6).*

L'apice, potremmo dire, di questo amore che imita e si fonde con l'amore del Padre, si manifesta nella carità verso i nemici. Matteo lo mette in netto risalto, contrapponendolo a «*ciò che fu detto agli antichi*»: «*Avete inteso che fu detto: "Amerai il tuo prossimo" e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste*» (Mt 5, 43-45; cf. 38-40).

L'invito a imitare il Padre, perfetto perché misericordioso (cf. Mt 5, 48; Lc 6, 36), non è semplicemente una esortazione elevata che Gesù sottopone alla nostra buona volontà: innanzitutto è la rivelazione più alta di chi sia Dio.

Amare il prossimo non si riduce ad una obbedienza a un comandamento, ma è l'invito a sapersi confrontare con l'agire del Padre verso l'uomo.

È disporsi ad usare la stessa misericordia.

E non pensiamo che amare i nemici sia possibile solo a coloro che vivono chissà dove...

Piccoli contrasti ne possiamo trovare dappertutto. Ma vorrei suggerire: vediamo di non diventare noi dei 'nemici'!

Se non stiamo più che attenti ad educare il nostro carattere, a tenere a bada i difetti del nostro temperamento, finiremo anche noi per mettere alla prova coloro che ci vivono accanto con una specie di martirio. Chi è senza difetti? Nessuno.

Però, invece che consolarci (mal comune mezzo gaudio!), mettiamoci piuttosto all'erta!

Almeno le nostre magagne – troppo facile controllare quelle degli altri! – teniamole d'occhio!

Non ci sono famiglie, comunità, luoghi di lavoro o di aggregazione, volontariati o confraternite che ci preservino, esonerandoci dal più serio impegno.

Prendiamo come esempio e monito ciò che ha scritto una santa, ben capace di sacrificarsi per gli altri:

«Oggi ho riassetato la camera di una Suora. Nonostante che mi fossi impegnata a riordinarla con la massima cura, quella persona per tutto il tempo che ho impiegato a pulire, mi è venuta appresso e diceva: “Qui c’è un po’ di polvere, là c’è una macchiolina sul pavimento”. Ad ogni suo cenno sono passata e ripassata anche dieci volte nello stesso punto, pur di accontentarla. Non è il lavoro che stanca, ma le chiacchiere e le pretese oltre ogni ragionevole misura. E non le è bastato il martirio (a cui mi ha sottoposta) per tutto il giorno, ma è andata (anche) a lamentarsi dalla Madre Maestra: “Non le dico, Madre, che sorta di suora è, sbadata, non si sbriga mai!”. Il giorno dopo, senza una parola di spiegazione, andai a fare lo stesso lavoro. Quando mi prese nelle sue spire, pensai fra me: “Gesù, si può essere martiri silenziosi. Le forze vengono a mancare non per il lavoro, ma per questo (continuo) martirio”.

Ho capito che certe persone hanno il dono particolare di tormentare le altre. Le tengono sotto pressione a più non posso. Povera quell’anima che capita sotto di loro. Non conta nulla; (anche) le cose migliori vengono giudicate a rovescio» (s. Faustina Kowalska, *Diario*, q. I, p. 90-91).

Il precetto della pienezza

(cf. Gal 5, 14)

La carità è per il cristiano l’elemento che lo distingue da qualsiasi gruppo sociale, culturale o religioso.

A differenza di ogni altra tradizione religiosa che si esprime e vive di norme e comandamenti, di prescrizioni e divieti, che segnano soprattutto un comportamento esteriore, Gesù riassume tutto il suo insegnamento in un’unica parola: «*Amatevi*» (Gv 13, 34).

La carità è capace non solo di assolvere tutti gli ob-

blighi della legge, ma anche di superare ciò che la legge stessa può imporci.

«Qualsiasi altro comandamento si riassume in queste parole: “Amerai il prossimo tuo come te stesso”. L’amore non fa alcun danno al prossimo: pieno compimento della legge è l’amore» (Rm 13, 9-10; cf. Gal 5, 14).

Dono e frutto dello Spirito Santo, la carità trasforma non solo il comportamento esteriore dell’uomo, ma l’uomo stesso. È una legge che si impone non più con la forza di un obbligo morale esterno, ma come una esigenza del cuore che parte dall’intimo. Tanto che senza carità ogni azione esteriore perde di valore, fino ad apparire come una pura convenienza, se non proprio una messa in scena o una menzogna.

Ciò che garantisce la verità e la lealtà della nostra obbedienza a Dio è solo l’amore.

Già il profeta Geremia denunciava come a niente servisse la circoncisione della carne senza la circoncisione del cuore (cf. Ger 4, 4; 9, 25); e affermava che senza quest’ultima non esisteva neppure l’attitudine ad ascoltare la parola del Signore e a goderne:

*«A chi parlerò
e chi scongiurerò perché mi ascoltino?
Ecco, il loro orecchio non è circonciso,
sono incapaci di prestare attenzione.
Ecco, la parola del Signore è per loro
oggetto di scherno; non la gustano»* (Ger 6, 10).

Solo l’amore ha la capacità di creare, tra noi e Dio, e di conseguenza tra noi e gli altri, comunione e unità.

Proprio per questo è necessario un intervento particolare di Dio. La circoncisione del cuore, promessa all’autore ispirato del Deuteronomio (cf. Dt 30, 6), vagheggiata dal profeta Geremia, Ezechiele la

vede come un trapianto di cuore che rende l'uomo capace di un potere sovrumano perché ripieno dello Spirito di Dio (cf. Gn 41, 38; Es 31, 3; 1 Sam 16, 13; Gdc 3, 10; 6, 34; 2 Re 2, 9; Is 48, 16; Ez 2, 2; Mi 3, 8). Ebbene, il cuore nuovo ci è stato donato in Cristo Gesù, con l'effusione del suo Spirito.

Ciò che era atteso e promesso, ora si è compiuto e noi siamo investiti della forza dello Spirito Santo. È la stessa forza di Dio.

«L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5, 5).

Siamo arricchiti dell'amore con cui Dio ama.

Perciò possiamo ora rivolgerci a Dio con l'affetto di figli e avere per gli altri lo stesso amore con cui il Padre ama il Figlio e noi.

Ce lo rivelano le ultime parole di Gesù ai discepoli, nell'ultima cena, prima di uscire dal cenacolo: *«E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17, 26).*

Prima ancora di essere un nostro impegno, l'amore è un germe di vita nuova che Dio stesso pone nel nostro essere: figli nel Figlio, amati con lo stesso amore, destinati alla stessa comunione, resi capaci della stessa carità.

«Viene superata anche la prospettiva dell'imitazione di Dio nel suo agire con amore indiscriminato verso gli uomini. Siamo nell'ambito della partecipazione di quell'amore del Padre, per cui egli ha dato il suo Figlio alla morte per noi (Rm 5, 8). L'imperativo etico poggia sull'indicativo della grazia.

La vocazione all'amore trova il suo presupposto nella creazione divina del cuore nuovo capace di amare e di donarsi.

L'obbedienza alla volontà di Dio diventa abbandono a una spontaneità di amore esistente in noi per

la presenza dello Spirito. Essere fedeli al comandamento dunque non è altra cosa dall'essere fedeli a noi stessi, seguendo la spinta della nostra interiorità rinnovata dalla grazia.

Il confronto non avviene più con una norma "altra" da noi, che si imponga dall'esterno, bensì con un orientamento di vita indicato dal Padre e nello stesso tempo amato da noi nello Spirito. L'eteronomia della legge si trova completamente superata» (G. Barbaglio, *Nuovo Dizionario di Teologia*, v. Carità).

La presenza dello Spirito di Dio nell'uomo è così feconda che s. Paolo afferma che ora nel suo intimo esiste un'urgenza, una legge che supera ogni altro comando e consente all'uomo di compiere ogni bene:

«La legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte» (Rm 8, 2).

Una libertà piena, poiché *«non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito»* (Rm 8, 4).

Quello che prima era un desiderio di bene, ma ineluttabilmente uno sforzo destinato al fallimento a causa delle nostre deboli forze (*«C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo»* – Rm 7, 18), ora diviene possibile grazie alla vita divina che lo Spirito genera in noi.

L'uomo era schiavo, poiché vedeva il bene da compiere ma non aveva la forza di realizzarlo (cf. Rm 7, 19-23); ora è liberato e reso capace di amare grazie a Gesù Cristo: *«Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!»* (Rm 7, 25).

La potenza dello Spirito, che ha costituito Figlio di Dio Cristo Gesù (cf. Rm 1, 4), opera anche in noi e non solo risusciterà anche noi con lui, ma fin d'ora ci fa operare da figli di Dio: *«Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio»* (Rm 8, 14).

L'amore non rimane un pio desiderio, inattuabile per la prepotenza che il peccato esercita in noi; non è neppure un traguardo irraggiungibile nonostante il comandamento: diviene una possibilità concreta, una forza che urge nel cuore dei credenti nella proporzione in cui si aprono al dono di Dio.

Dovremo rendere conto di una grazia così grande! Abbiamo sempre fatto fruttare un simile 'talento'? Ci siamo sempre aperti alla forza dello Spirito?

Se Cristo ci ha liberati dal peccato e dagli idoli del mondo, lo ha fatto per legarci, con vincoli di solidarietà, ai fratelli.

Così si diviene responsabili e costruttori del corpo di Cristo che è la Chiesa (cf. 1 Cor 8, 9-11).

Siamo «*un corpo solo*» (cf. Rm 12, 5; 1 Cor 10, 17): qui trova pieno compimento e verità il comandamento di amare gli altri "come se stessi".

Amo me stesso quando amo la Chiesa!

Se mediante la carità ci mettiamo «*a servizio gli uni degli altri*» (Gal 5, 13), gustiamo il frutto di un tale servizio, che si trasforma in piena comunione con i fratelli (1 Cor 12, 25).

In s. Paolo troviamo tre argomenti che ci obbligano ad accogliere gli altri anche nelle loro debolezze, nessuno escludendo:

1. Dio per primo li ha accolti (cf. Rm 14, 3-4);
2. Cristo è morto per loro (cf. Rm 14, 15);
3. non si vive se non inseriti in un corpo, nel quale nessun membro può mancare (cf. Rm 12, 4-6; 1 Cor 12, 12s).

Questo amore del Padre e del Figlio nei confronti di ognuno, deve essere testimoniato soprattutto da noi Sacerdoti e Religiosi.

Quando rinunciamo alle esigenze del nostro io, en-

triamo veramente nella vita divina, che è vita di comunione, fino a formare con gli altri, in Cristo, un solo corpo.

«*Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo... riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità*» (Ef 4, 15-16).

Questa interdipendenza di servizio-comunione è così fondamentale che s. Paolo non esita a porre la carità al di sopra di ogni altro carisma.

Non ci devono essere disunioni nel corpo, e per questo le varie membra sono poste a servizio le une delle altre (cf. 1 Cor 12, 25).

«*Ciascuno per la sua parte*» (1 Cor 12, 27): nessuno può vivere da solo, staccato dal Capo e dal Corpo. È per questo che ciò che crea unità è il carisma più grande, la «*via migliore di tutte*» (1 Cor 12, 31).

Anzi, l'unica via.

Perché al di fuori della carità ogni eroismo umano si riduce ad essere «*come un bronzo che risuona*», un «*nulla*», qualcosa che non giova a «*niente*» (1 Cor 13, 1-3).

Non è più vita cristiana!

Non c'è più contatto con Cristo, non c'è più salvezza!

Senza la carità si è separati da Cristo e dal suo Corpo. Si rimane inerti, tralci recisi, che si seccano e sono destinati al fuoco (cf. Gv 15, 6).

Nella parabola del buon Samaritano, Gesù non esprime giudizi sui briganti che hanno assalito quell'uomo, e neppure giudica il sacerdote e il levita. È il loro comportamento che li giudica. Semplicemente non sono come Dio li vuole, e come anche il nostro cuore li vorrebbe. Il loro modo di comportarsi non è lo stesso nei confronti del malcapitato, ma una cosa li accomuna: il disinteresse. Esso si manifesta come violenza nei

briganti, come indifferenza nei rappresentanti del culto, e ha come risultato, in ambedue, la morte.

La stessa cosa risulta dalla parabola del giudizio finale in Mt 25, dove Dio condanna con una sentenza inappellabile («*maledetti, nel fuoco eterno*» – Mt 25, 41) coloro che semplicemente non hanno saputo amare: avevano visto persone in difficoltà, ma non avevano aperto loro il cuore.

Attaccati solo a se stessi, di-staccati dagli altri, anche da Dio. E Gesù attesta che sono dei recisi «*ogni volta che non avete fatto*» (Mt 25, 45).

Al contrario, dove la carità c'è, opera sempre, in ogni situazione dell'agire e del pensare umano.

«*La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*» (1 Cor 13, 4-7).

Non ci sono limiti per la carità, a differenza degli altri carismi.

È sempre utile. A tutti.

Persino nella vita eterna non verrà meno.

Vivere nella carità significa partecipare già a quella eterna Vita cui tendiamo, è un ritrovarsi sin d'ora nel Regno di Dio.

«Egli ci ha amati per primo»

(1 Gv 4, 19)

La riflessione sull'amore trova in san Giovanni il suo vertice quando giunge a definire: «*Dio è amore*» (1 Gv 4, 16).

Dio esiste come amore.

Ce lo ha fatto conoscere il Figlio suo (cf. Gv 3, 16), quando è stato mandato perché noi avessimo la vita.

Dio si è rivelato al mondo per amore, anticipando ogni nostra riconoscenza e prima di ogni nostro merito (cf. 1 Gv 4, 10).

È di fronte alla rivelazione dell'amore di Dio e al fatto che Cristo *«ha dato la vita per noi»* (1 Gv 3, 16), che la risposta dell'uomo non può essere quella di riamare direttamente Dio, ma di amare Lui nei figli per i quali ha dato il suo Figlio: *«Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri»* (1 Gv 4, 11).

Lo stesso percorso Giovanni lo ricava considerando l'amore che ci ha dimostrato Gesù: *«Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli»* (1 Gv 3, 16).

Se tu accogli la luce che viene da Dio, devi rifletterla sugli altri. Con la stessa intensità. Vita per vita: *«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati»* (Gv 15, 12).

Chi crede a Dio che si rivela in Cristo, accetta il disegno di Dio nei confronti dell'uomo: entra per ciò stesso in un impegno di amore e di salvezza verso i fratelli.

Non si può amare Dio senza amare la volontà salvifica di Dio.

Non si può credere nel Padre senza compromettersi e cooperare perché si compia l'opera di salvezza che Egli ha voluto: *«Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare»* (Gv 17, 5).

Ogni volta che Gesù parla della sua obbedienza al Padre, parla anche della relazione profonda che ha con Lui: *«Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite»* (Gv 8, 29; cf. 10, 17-18).

La sua obbedienza non è una semplice sottomissione: è un rimanere in sintonia con il volere, con i desideri, con l'amore del Padre; è la coscienza di es-

sere amato fino ad essere reso partecipe di ogni suo disegno; è questo affidarsi e condividere con il Padre che «*gli ha dato in mano ogni cosa*» (Gv 3, 35), «*ogni potere*» (cf. Gv 13, 3; 17, 2).

L'obbedienza totale di Gesù è la dimostrazione della sua unione indissolubile con l'amore del Padre: non può avere un sentire diverso, un progetto diverso, un amore diverso, proprio perché è il suo Figlio.

L'obbedienza esprime la sua identità col Padre, senza la quale non sarebbe più il Figlio Unico (cf. Gv 5, 19.30; 6, 38; 8, 29.42; 10, 18; 12, 27-28.49-50).

Nel suo commiato dagli apostoli, mentre li prepara alla violenta separazione e allo scandalo della croce, Gesù spiega il motivo della sua obbedienza, fino al punto di consegnarsi nelle mani degli uomini: «*Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato*» (Gv 14, 31).

Non è l'obbedienza che merita a Gesù la sua unione al Padre, ne è piuttosto il frutto: obbedisce così proprio perché Lui è il Figlio, e lo ama con quella fedeltà, fiducia e dedizione di cui è capace il Figlio.

Anche noi siamo chiamati ad avere lo stesso rapporto di amore, la stessa comunione.

Quando l'obbedienza ha il sapore amaro dell'imposizione, della sola sottomissione, significa che in noi è venuta meno la coscienza e la gioia di sentirci figli di Dio.

Dove sarebbe la bellezza e la gioia della santità se consistesse solo nell'attuare dei precetti, nel rinnegare la libertà, nel compiere un disegno prestabilito? Non è piuttosto nel sentirci in relazione addirittura con Dio, nel saperci amati dall'Eterno, nel partecipare alla sua Vita, nello sfuggire alla miseria di questo mondo che passa per godere della Sua pace?

Non avremo mai meditato abbastanza sul dono di poter essere figli di Dio, perché mai avremo fatto un'esperienza esauriente del Padre.

Ci inganniamo credendo di poter diventare pienamente uomini anche senza l'amore del Padre: può un uomo giungere alla sua pienezza senza relazioni con gli altri uomini? Senza questa relazione fondamentale con Dio?

«Esiste in noi una affinità tra l'essere uomini e l'essere figli di Dio. La natura umana ha dentro una sete, un bisogno, una nostalgia di infinito continuamente emergente; è così che Dio l'ha fatta, capace di essere colmata della divina figliolanza. Dio non violenta la natura quando la fa figlia sua; la natura umana è fatta apposta per essere completata, coronata, perfezionata dalla divina figliolanza.

È vero che Dio lo fa gratuitamente e l'uomo non ne ha il diritto; ma è vero che l'uomo ne ha la capacità, tanto che fino a quando non è figlio di Dio, non ha dato fondo a tutte le sue capacità, non ha dato fondo a tutte le sue potenzialità...

Non accontentiamoci mai di essere meno che figli di Dio. Non è una pretesa, è la fedeltà a una iniziativa del Signore, il rispetto al suo indivisibile disegno, la conoscenza e la consapevolezza della nostra identità e della nostra vocazione di uomini.

Se ci pensassimo quando stiamo lì a misurare con il centimetro i nostri doveri e i nostri diritti, quando stiamo lì a misurare fin dove si può e fin dove non si può, quando stiamo lì a contestare la legittimità della grazia! Pensiamo a ciò che ha fatto Dio. È vero che siamo liberi di rifiutare la figliolanza, ma dobbiamo sapere, che rinunciando alla divina figliolanza, rinunciamo a essere uomini secondo il disegno di Dio.

In questa prospettiva è facile renderci conto di che cosa significhi il peccato. Il peccato non è altro che la violazione di questo disegno divino, è l'aberrazione della libertà dell'uomo» (Card. A. Ballestrero).

Figli di Dio: imitare il Suo agire dovrebbe essere la cosa più naturale.

Se «*Dio è amore*», «*chi sta nell'amore dimora in Dio*» (1 Gv 4, 16).

Se «*Dio è luce*» (1 Gv 1, 5), «*chi ama il suo fratello, dimora nella luce*» (1 Gv 2, 10).

Se Dio è vita, se Gesù è disceso dal cielo «*e dà la vita al mondo*» (Gv 6, 33), «*noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte*» (1 Gv 3, 14). È solo nella carità che l'uomo trova Dio, comprende il valore della sua esistenza e la realizza.



O Maria, tu sei la testimone più alta e fedele dell'amore di Dio.

Il tuo Figlio ci ha insegnato che colui che ama è chi fa la volontà del Padre (cf. Gv 14, 15.23).

Tu sola hai potuto dire con verità: «*Sono la serva del Signore*» (Lc 1, 38).

L'unico titolo che ti sei appropriata è quello che più ti innalza e ti pone come la più vicina a Dio.

Un servizio non facile il tuo, come quello del tuo Figlio, consumato nel silenzio, reso redentivo dal dolore che ti ha trapassato l'anima (cf. Lc 2, 35).

Gli avvenimenti che ti hanno preso e sacrificato il Figlio, tu li hai accettati docilmente conservando ogni cosa nel tuo cuore (cf. Lc 2, 19.51), convinta che l'Amore ne aveva bisogno per giungere a salvare tutti noi.

La missione che hai ricevuto dal tuo Figlio morente, è di educare i nostri cuori, Madre del bell'amore.

8 settembre 2001


direttore responsabile